



Rassegna stampa ragionata

Sabato 12 settembre 2026

- 1. L'inflazione Usa non rallenta. Cresce la pressione su Warsh**
- 2. La morsa degli sciiti su petrolio e gas. L'Ue trema per le scorte invernali**
- 3. Unione del risparmio e degli investimenti, un passo necessario**
- 4. L'Italia convince Fitch, confermato il rating**
- 5. Record di occupati nel Belpaese. Un milione di lavoratrici dal 2016**
- 6. Ex Ilva, la Corte conferma lo stop degli altiforni**
- 7. Remigrare contromano**
- 8. Contro le solitudini serve un Piano-casa della convivenza**
- 9. Poste conquista Tim, offerta a segno nel finale**

Marco Valsania – L'inflazione Usa non rallenta. Cresce la pressione su Warsh – Il Sole 24 Ore

L'inflazione americana incalza, facendo segnare un **testardo aumento annuale del 3,4% nei prezzi al consumo ad agosto** e nuove accelerazioni nell'ultimo mese. Una fotografia del carovita che ha alzato la pressione sulla Federal Reserve perché decida senza indugi un giro di vite di politica monetaria al vertice della prossima settimana, il 15 e 16 settembre. La decisione è di quelle al cardiopalma. Nel prenderla sfiderebbe apertamente l'ira di Donald Trump, la sua richiesta semmai di riduzioni, non rialzi, dei tassi d'interesse a meno di due mesi da elezioni parlamentari di Midterm, diventate un referendum sulla leadership del presidente e la sua promessa età dell'oro negli Stati Uniti. [...] In agosto il Consumer Price Index ha segnalato urgenza: il passo annuale del 3,4% nel Cpi è risultato invariato rispetto al mese precedente e ha rispettato le previsioni, ma si è confermato elevato, ben oltre l'obiettivo del 2% della Fed (basato su un diverso indicatore, i prezzi Pce, legati ai consumi personali, che però ha finora corso ancor più, al 3,7% a luglio, e ad agosto è atteso a ripetere l'andamento del Cpi).

Né è stato solo il dato generale a destare allarme. Preoccupano le tendenze sottostanti: al 3,4% l'indice resta di un intero punto percentuale superiore a febbraio, prima della guerra lanciata dalla Casa Bianca contro l'Iran che ha innescato spirali nel costo di petrolio, benzina e gasolio. Ancora: nell'ultimo mese l'aumento dei prezzi ha nuovamente accelerato, allo 0,4%, contro lo 0,1% di luglio, trainato dal 3,9% della benzina motore di oltre un terzo dei rincari. E



anche i prezzi core senza le componenti volatili di energia e alimentari — lievitati del 2,4% su base annuale, meno del 2,5% di luglio — si sono impennati dello 0,3%, più dei pronostici e del precedente 0,2% e sintomo di allargamenti del contagio inflazionistico. Abbastanza, per molti, da giustificare un intervento restrittivo della Fed. **Le piazze future scommettono forte su una imminente mossa, con quasi il 90% di probabilità.** [...] A complicare ulteriormente il quadro, però, sono i potenziali rincari in agguato nelle prossime settimane e mesi, con l'inflazione tornata ormai a erodere il potere d'acquisto dei salari. Al centro rimane l'energia. A settembre la benzina in media è salita ulteriormente, a 4,30 dollari al gallone dai 4,09 di fine agosto. **Il diesel, cruciale negli Usa per industria, agricoltura e il trasporto su strada del 72% delle merci, ha toccato ieri il record di 6,06 dollari al gallone**, in aumento del 60% dalla guerra di Trump contro l'Iran, complice dei rincari assieme alla sua politica commerciale a base di dazi. **La fiducia dei consumatori, davanti agli affanni, evapora: l'indicatore dell'Università del Michigan è sceso a 47,8**, soglia che se confermata a fine settembre sarà la seconda più bassa di sempre. Difficile che a Trump basti oggi promettere agli americani assegni una tantum e alla Fed apparire immobile per affrontare le sfide aperte.

Fabrizio Goria – La morsa degli sciiti su petrolio e gas L'Ue trema per le scorte invernali – La Stampa

La morsa sul commercio globale stritola i mercati. **La conquista della città portuale di Mokha da parte della milizia yemenita Houthi altera in profondità gli equilibri logistici mondiali di greggio e gas naturale**, con Suez nel mirino. Questo snodo strategico sul Mar Rosso, distante 75 chilometri dal passaggio di Bab al-Mandab, garantisce all'Iran un presidio inedito su due arterie marittime essenziali. Come rileva Hamish Kinneer, analista di Verisk Maplecroft, la presa della città «apre la possibilità di ulteriori avanzate verso la costa di Bab al-Mandab e di una morsa più stretta sul collo di bottiglia», un'evoluzione che di fatto vincola le rotte commerciali verso l'Asia e l'Europa. E con il possibile blocco del 30% del greggio globale fra Yemen e Iran. L'impatto di questa rottura impone ai mercati energetici una ripresa dei prezzi e polverizza una tregua in vigore da anni. I combattimenti sulla costa e il lancio di droni contro le petroliere hanno spinto il barile di Brent a sfiorare i 110 dollari, per poi ripiegare a 105,37 dollari in un clima di marcata incertezza.

L'Arabia Saudita assorbe il contraccolpo primario con un crollo delle esportazioni a 3,2 milioni di barili al giorno, il livello minimo dell'ultimo decennio. [...] Sul fronte del gas naturale il quadro logistico assume contorni simili, sollevando allarmi per i consumatori europei. Gli operatori prezzano i ritardi nei transiti e misurano la disponibilità degli approvvigionamenti invernali. La mancata normalizzazione delle esportazioni di gas naturale liquefatto dal Golfo Persico imprime una trazione rialzista al contratto Ttf olandese, balzato da 40 alla soglia degli 80 euro per megawattora. Le statistiche certificano la gravità dell'ostacolo, con i carichi di Gnl in transito dallo Stretto di Hormuz precipitati tra il 15% e il 25% dei volumi antecedenti al conflitto. [...]

L'ipotesi di base delinea un riempimento degli stoccaggi dell'Europa nord-occidentale limitato al 62% a fine ottobre 2026 e in caduta al 19% per fine marzo 2027, un margine



ristretto in presenza di temperature rigide. Le conseguenze di questo stallo penetrano nell'architettura macroeconomica mondiale, condizionando i percorsi di crescita e ravvivando l'inflazione. Goldman Sachs calcola che il Pil globale subirà un rallentamento al 2,6% nel 2026, penalizzato dai rincari energetici in Medio Oriente. Le prospettive appaiono deboli nell'area euro, dove il Pil si fermerà a un modesto +0,9% nel 2026 a causa dei costi dell'energia. L'inflazione core europea toccherà un picco del 2,6% nel primo trimestre del 2027 per il trasferimento dei rincari del gas e del greggio.

Tale scenario spinge la Banca centrale europea (Bce) a considerare un ulteriore rialzo dei tassi di 25 punti base a dicembre, per giungere a un picco del 2,75%. E negli Stati Uniti il contraccolpo colpisce i carburanti con il prezzo del diesel per i trasporti commerciali in rialzo del 63% su base annua a 6,05 dollari al gallone. [...] Nel breve orizzonte gli shock geopolitici mantengono gli operatori in uno stato di allerta permanente. L'asse marittimo tra Mokha, lo stretto di Bab al-Mandab e le acque di Hormuz si conferma il baricentro da cui dipendono i destini energetici dei continenti. A cominciare dall'Europa.

Carlo D'Ippoliti – Unione del risparmio e degli investimenti, un passo necessario – Il Sole 24 Ore

Siamo a due anni dalla pubblicazione del Rapporto Draghi. L'Unione Europea è ancora un mercato unico senza un governo unitario, con una regolazione eccessiva su alcuni versanti, e allo stesso tempo priva delle leve ormai imprescindibili nell'economia post-Covid (investimenti coordinati, politiche commerciali e industriali attive). È un'Unione in ristagno e in balia degli eventi. Con la Comunicazione del 17 luglio scorso sulla competitività del settore bancario, la Commissione ha affrontato il versante bancario di uno dei passi più necessari e spinosi verso una più efficiente integrazione: l'«Unione del risparmio e degli investimenti». Il richiamo ai rapporti Draghi e Letta è esplicito: sistemi finanziari frammentati lungo confini nazionali sono un ostacolo.

L'obiettivo è giusto, ma l'Europa rischia di attuare Draghi a metà: integrare la finanza lasciando incompleta la capacità comune di investire. Il ragionamento della Commissione è semplice: l'Europa risparmia molto ma investe poco; basterebbe convogliare il risparmio verso le imprese, anziché spedirlo negli Usa, e tutto andrebbe per il meglio. Una premessa intuitiva, e sbagliata. È importante distinguere risparmio e finanziamento. Per concedere un prestito una banca non aspetta che qualcuno abbia prima risparmiato una somma equivalente. Il credito crea il deposito: lo hanno ripetuto Bank of England, Federal Reserve e Bundesbank. [...] **L'anemia degli investimenti europei, quindi, dipende dalle deboli prospettive di crescita, non dal fatto che le assicurazioni investono in titoli americani.** La nostra è una crescita estensiva, di occupazione a produttività stagnante e insufficiente innovazione. Con una domanda di credito debole e di bassa qualità, spingere le banche a prestare di più è addirittura pericoloso: significa spingerle verso prestiti meno redditizi o più rischiosi, erodendo utili (già strutturalmente inferiori a quelli delle concorrenti americane) e, con essi, la capacità di accumulare capitale. È qui che va letto tutto Draghi. Il rapporto ritiene insufficiente la riduzione del costo del capitale ottenibile integrando i mercati, se lo scopo è un salto degli investimenti.



Servono sostegno fiscale e investimenti pubblici. Ricerca, reti energetiche e beni pubblici europei (inclusa la difesa) richiedono finanziamenti comuni. Programmi pluriennali e commesse credibili aprono mercati, sostengono la domanda e generano le necessarie aspettative di redditività. E più domanda europea ridurrebbe il surplus delle partite correnti, che è l'altra faccia di quell'esportazione di capitali che la Commissione lamenta. L'Unione bancaria resta importante per la resilienza ai rischi sistemici. [...] **Il nesso va anche nell'altra direzione: un titolo pubblico europeo sicuro e liquido faciliterebbe l'integrazione finanziaria,** offrendo un riferimento comune per i prezzi e garanzie utilizzabili oltre i confini nazionali. Draghi propone di svilupparlo per finanziare progetti condivisi, ma già solo l'esistenza di un titolo sicuro europeo su scala sufficiente è un passo necessario per l'internazionalizzazione dell'euro. In un contesto in cui potenze straniere hanno interesse a tenere i paesi europei piccoli e divisi, l'Unione del risparmio e degli investimenti è un passo necessario. Ma senza politiche industriali e fiscali, non aspettiamoci che crei miracolosamente investimenti.

Gian Maria De Francesco – L'Italia convince Fitch confermato il rating – Il Giornale

Il governo apre con Bruxelles la partita sulla flessibilità di bilancio proprio nel momento in cui i prezzi dei carburanti tornano a crescere. **L'Italia ha formalmente inviato alla Commissione europea la lettera per l'attivazione della clausola prevista dal Patto di stabilità e, nelle stesse ore, Fitch ha confermato il rating sovrano a BBB+ con outlook stabile,** indicando nella stabilità politica un elemento positivo per la valutazione del Paese. L'agenzia sottolinea infatti che la stabilità del governo guidato da Giorgia Meloni «rappresenta un'ancora positiva» per il rating e rileva come l'attuale esecutivo abbia raggiunto la durata più lunga di un governo italiano dalla Seconda guerra mondiale. Il punto, però, è che la flessibilità chiesta a Bruxelles non potrà essere utilizzata per calmierare direttamente benzina e gasolio.

La clausola di salvaguardia nazionale serve infatti a finanziare investimenti energetici ammissibili e spese per la difesa, non interventi emergenziali come tagli delle accise o sussidi generalizzati contro il caro-carburanti. **La richiesta vale complessivamente circa 36 miliardi di euro: 14 miliardi per l'energia, pari allo 0,6% del Pil massimo cumulato fino al 2028, e circa 22 miliardi per la difesa, equivalenti allo 0,9%.** Bruxelles ha confermato di aver ricevuto la richiesta e ha avviato l'esame. L'Italia è al momento, insieme alla Grecia, tra i primi Paesi ad aver formalizzato la domanda e il dossier potrebbe essere valutato in tempi relativamente rapidi. [...] Intanto, i prezzi dei carburanti salgono ancora. Secondo l'Osservatorio del Mimit, la benzina self service viaggia in media a 2,086 euro al litro (2,077 giovedì), mentre il gasolio è a 2,193 euro (2,184). Il governo ha appena prorogato di una settimana, fino al 17 settembre, il taglio di 17 centesimi al litro sul diesel e lavora a un intervento più mirato. «Vorremmo un provvedimento più targettizzato verso i consumatori e i fruitori che hanno maggiormente bisogno», ha spiegato Giorgia Meloni, dichiarandosi «ottimista». La partita europea si intreccia così con quella della credibilità dei conti pubblici.



Fitch prevede per il 2026 un deficit al 2,9% del Pil, migliore della mediana dei Paesi con rating BBB, e parla di «forte impegno» del governo nella prudenza di bilancio e nel rispetto delle regole fiscali europee. Il principale vincolo resta il debito, atteso al 138,2% del Pil nel 2026 prima di iniziare a scendere dal 2027. Nel frattempo, arriva un altro segnale positivo dall'economia reale: l'occupazione ha raggiunto il massimo storico al 63,1% con 24,36 milioni di persone al lavoro.

Benedetta Vitetta – Record di occupati nel Belpaese. Un milione di lavoratrici dal 2016 – Libero Quotidiano

L'occupazione in Italia cresce ancora, trainata dalle donne, dal lavoro dipendente e dagli over 50. Secondo l'ultimo report dell'Istat sul mercato di lavoro diffuso ieri, **il numero di occupati — al netto degli effetti stagionali — è salito nel Belpaese a 24 milioni 363 mila con una crescita di oltre 155 mila unità (+0,6%) sul I trimestre 2026**. Il dato è il risultato di una crescita di circa 90mila unità tra le donne e di 66mila tra gli uomini.

Il tasso di occupazione è salito al 63,1% raggiungendo così il livello più alto dall'inizio delle serie storiche. Nel frattempo, è lievemente risalito il tasso di disoccupazione tornato al 5,6% (+0,1 punti) a causa della diminuzione degli inattivi (-185mila su base congiunturale) mentre il tasso di inattività tra i 15 e i 64 anni è sceso al 33 per cento. A conti fatti, in un anno ci sono 246mila occupati in più rispetto all'anno passato. Una delle cose più interessanti è che è aumentata la fiducia nella possibilità di trovare un impiego, dato questo rilevabile nel crollo degli scoraggiati (-14,2% in un anno), ma è cresciuta anche in molti casi la necessità nelle famiglie di contare su un secondo stipendio anche a fronte di retribuzioni reali che restano ancora inferiori a quelle di undici anni fa. [...] Gli occupati sono cresciuti soprattutto tra gli over 50 raggiungendo i 10 milioni 441mila con un aumento di 108mila unità sul trimestre precedente (+367mila in un anno sulla base dei dati destagionalizzati). In pratica il 42,86% dei lavoratori è nato prima del 1976 mentre appena il 21,87% (sono quasi 5,33 milioni) non ha ancora compiuto 35 anni. Un dato non particolarmente rassicurante è che sono quasi un milione tra gli over 50 i lavoratori che hanno già compiuto i 65 anni. Raggiungono un livello record anche i lavoratori dipendenti con 19 milioni 48mila unità trainati da quelli con contratti stabili, mentre i dipendenti a termine sono aumentati di 18mila unità sul trimestre precedente arrivando a 2 milioni 517mila. [...] Grazie alla crescita del lavoro sono, ovviamente, aumentate anche le esportazioni. Infatti, nel secondo trimestre, si stima una crescita congiunturale delle esportazioni per tutte le ripartizioni territoriali, a esclusione del Centro (-1,6%). **L'aumento congiunturale più importante è quello che ha riguardato il Sud e le Isole (+6,5%),** relativamente più contenuto per il Nord-Est (+3,1%) e il Nord-Ovest (+2,9%). «I dati dell'Istat ci confermano che siamo sulla strada giusta. In uno scenario globale dominato dall'incertezza, l'Italia continua a crescere. E a salire è pure l'export, con il Sud e le Isole che registrano un aumento del 6,5%». Così il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso. **Ieri sera è arrivato il giudizio sull'Italia di Fitch, che ha confermato il rating di lungo termine a "BBB+", con outlook stabile.**



Massimiliano Jattoni Dall'Asén – Ex Ilva, la Corte conferma lo stop degli altiforni – Corriere della Sera

La Corte d'Appello di Milano ha confermato ieri lo stop dell'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto, respingendo la richiesta di sospensiva. Gli impianti dovranno essere fermati entro il 28 ottobre. La prima conseguenza è arrivata nel giro di poche ore, quando l'Aigi ha comunicato ai sindacati che le imprese dell'indotto intendono «riprendere sin da subito» le procedure di licenziamento collettivo per circa 2.500 lavoratori, sospese su richiesta del governo in attesa della decisione.

La tregua è già finita. Fim, Fiom e Uilm hanno chiesto di bloccare i licenziamenti e riconvocare il tavolo permanente, avvertendo che non accetteranno «un piano che risolva con anni di cassa integrazione e licenziamenti». La premier Meloni ha assicurato che il confronto sarà riconvocato «presumo, immediatamente». Ma ha aggiunto: «Lavoriamo con il materiale che abbiamo e con decisioni che non dipendono da noi». Ora cosa accadrà? Oggi è operativo un solo altoforno su cinque. Fermarlo non significa chiudere subito i cancelli: lo spegnimento deve essere accompagnato e gli impianti mantenuti in sicurezza. Ma senza l'area a caldo Taranto smetterà di produrre acciaio dal minerale. Potrà soltanto trasformare nei laminatoi bramme fabbricate altrove. Intanto, la sentenza rimette in discussione la gara. Le offerte vincolanti sono dell'indiana Jindal e del fondo americano Flacks. Jindal è pronta a rilevare il gruppo e a riavviare l'area a caldo dopo gli interventi prescritti. Dovrà confermare se il piano regga ancora. La cordata guidata da Federacciai, ancora senza un'offerta vincolante, aveva invece escluso gli altiforni. Il suo progetto è quindi più vicino al nuovo scenario: mantenere in funzione gli impianti a freddo con bramme importate e costruire poi i forni elettrici. [...] È un'ancora di salvezza, ma anche una nuova dipendenza. L'unica grande acciaieria italiana a ciclo integrale lavorerebbe semilavorati prodotti a migliaia di chilometri, esposta a dazi, tensioni sulle rotte e oscillazioni dei prezzi. Senza contare i costi legati al fabbisogno di gas ed elettricità. I forni elettrici non sono una soluzione immediata: per portarli a regime servono almeno tre anni. Due impianti e l'ammodernamento dei laminatoi richiederebbero almeno tre miliardi, senza contare il ferro preridotto. E impiegherebbero molti meno lavoratori del ciclo integrale. [...] **La sentenza restringe il campo nel quale il governo può muoversi, ma non chiude le altre partite: la gara, l'eventuale ingresso dello Stato, la tutela dei lavoratori e la riconversione restano scelte di Palazzo Chigi.**

Leonardo Becchetti – La via, rilanciata da AfD, non regge. Remigrare contromano– Avvenire

Immaginate un allenatore di una squadra di calcio costretta a giocare 9 contro 11 che decide a un certo punto della partita di ritirare altri due giocatori dal campo. La proposta della "remigrazione" assomiglia un po' a questo. La crisi demografica ha creato nel paese difficoltà oggettive sul mercato del lavoro. **Gli ultimi dati disponibili della banca dati Excelsior di Unioncamere segnala che le imprese cercano circa 544mila lavoratori e spesso non li trovano.** Di fronte a questo problema la remigrazione riesce nel capolavoro di proporre di mandarne a casa molti di più. Anche le più estreme e improbabili ricette populiste hanno



bisogno di una spolverata di verosimiglianza per essere credibili. La remigrazione consterebbe di due pilastri. Rimpatriare gli stranieri irregolari e offrire un incentivo a quelli regolari senza problemi con la giustizia per tornare a casa loro. La logica economica sarebbe questa. Se è vero che il centro-Nord del paese è in piena occupazione e ci sono molti posti vacanti per i quali non si trovano lavoratori il problema (il capro espiatorio) sono gli stranieri che fanno concorrenza al ribasso sui salari. Se mandiamo via, magicamente gli imprenditori pagheranno salari più elevati e tanti italiani che al momento non partecipano al mercato del lavoro entrerebbero nel mercato del lavoro e prenderebbero quei posti.

Proviamo ad applicare l'idea. Mancano oggi nel paese decine di migliaia di infermieri con conseguenze gravi negli ospedali. Con la remigrazione mandiamo via gli infermieri stranieri e magicamente il giorno dopo la carenza del personale (aggravata dalla remigrazione) si supera perché il governo rapidissimamente aumenta i salari degli infermieri e arrivano italiani inattivi che non hanno quella passione o vocazione a riempire quei posti. Che tutto questo non stia né in cielo né in terra lo confermano le scelte delle forze politiche oggi al governo che, dopo aver identificato bersagli e capri espiatori negli immigrati e nell'euro, si trovano oggi al potere a essere (per fortuna) più realiste del re avendo varato la più grande infornata di immigrati regolari ed essendo diventato affidabile garante della stabilità dei conti pubblici all'interno delle regole europee. [...] **La logica della remigrazione non sta in piedi in nessun punto anche a partire dalla premessa: i salari sono bassi nelle attività delocalizzabili soggette alla concorrenza internazionale** per la pressione al ribasso della concorrenza anche da altri paesi su cui non possiamo certo intervenire con la remigrazione. [...] **Nei settori non delocalizzabili invece (logistica, vigilanza, servizi di consegna) la soluzione è un salario minimo decente** come già in vigore in Spagna o nella città di New York, perché la consegna delle pizze va svolta comunque qui e non si può minacciare di delocalizzarla in Cina. [...] **I lavoratori stranieri sono circa il 10% tra gli imprenditori, fanno il 9% del valore aggiunto e si stima per i prossimi anni un fabbisogno di circa 600mila nuovi ingressi.** La nuova moda populista di turno della remigrazione è la spia di un disagio più profondo. Esiste in vasti strati della società che partecipano meno al progresso una rabbia profonda che li getta tra le mani del pifferaio magico di turno. È pertanto assolutamente urgente costruire percorsi di inclusione, partecipazione, cittadinanza attiva che limitino il più possibile la rabbia di quella quota di cittadini che si sentono esclusi.

Ivana Pais – Contro le solitudini serve un Piano-casa della convivenza – Vita

La solitudine è ormai considerata una delle grandi questioni sociali del nostro tempo e le politiche pubbliche hanno risposto soprattutto creando nuovi luoghi di incontro, dalle biblioteche di quartiere agli spazi di coworking. Una recente ricerca della sociologa Siyun Peng suggerisce però di spostare lo sguardo sulla casa, mostrando come sia **proprio lo spazio domestico il principale contesto della socialità quotidiana.**

Analizzando dieci anni di dati sull'uso del tempo negli Stati Uniti, Peng mostra che è nello spazio domestico che trascorriamo la quota maggiore del tempo in interazione con altre persone. Il confronto tra la perdita del lavoro e quella della convivenza domestica rivela inoltre che, mentre le relazioni legate al lavoro tendono almeno in parte a ricomporsi in altri contesti, **le interazioni**



quotidiane rese possibili dalla convivenza risultano molto più difficili da sostituire. Questa ricerca dialoga in modo interessante con il recente saggio di William Davies, Sahil Jai Dutta e Nick Taylor dedicato al nuovo Domestic regime. Secondo gli autori, la casa sta tornando al centro dell'organizzazione sociale dopo una lunga fase nella quale molte delle sue funzioni erano state trasferite ad altre istituzioni. Lavoro, cura, formazione, consumo e gestione del patrimonio tendono nuovamente a concentrarsi nello spazio domestico, ridisegnando il confine tra ciò che accade dentro e fuori casa. [...] Se la casa torna a occupare una posizione così centrale e la convivenza continua a rappresentare il principale contesto nel quale si producono le interazioni quotidiane, **le politiche dell'abitare non possono esaurirsi nell'accesso all'alloggio.** Diventa rilevante interrogarsi anche sulle condizioni che rendono possibile vivere insieme, perché il modo in cui sono progettate le abitazioni, le regole che disciplinano l'abitare e molti strumenti di welfare continuano a presupporre che lo spazio domestico coincida con la famiglia. **Riconoscere la pluralità delle forme di convivenza significa allora non solo adeguare le istituzioni ai cambiamenti sociali, ma progettare politiche dell'abitare che considerino la casa un'infrastruttura per la produzione della socialità.**

Emma Bonotti – Poste conquista Tim offerta a segno nel finale – La Repubblica

Il contatore si è fermato al 66,63 per cento. **A tanto è arrivata la quota di Poste Italiane dopo l'offerta pubblica di acquisto e scambio lanciata in piena estate per conquistare Tim e allontanarla da Piazza Affari.** Come spesso accade, l'Opas in un primo momento ha faticato a decollare, salvo poi accelerare sul finale. Solo nell'ultima seduta sono state consegnate 635,9 milioni delle 993,6 milioni di azioni totali apportate all'offerta. Le adesioni sono così balzate dal 21% di giovedì al 58,2297% dei titoli oggetto di offerta. **Una quota che, sommata alla quota di Tim già detenuta dal gruppo postale, proiettano il predatore a un soffio dai due terzi del capitale della preda.** Poste potrebbe arrotondare la propria partecipazione nei prossimi giorni, quando saranno registrate le ultime transazioni e soprattutto con la riapertura dell'offerta tra il 21 e il 25 settembre. Il trasferimento delle azioni (e il pagamento ai soci) avverrà il prossimo 18 settembre, mentre per chi intende aderire durante la finestra di fine mese la data da segnare sul calendario è il 2 ottobre.

Superare il 66,67% — soglia imposta in un primo momento come condizione dell'Opas e poi revocata — permetterebbe al gruppo guidato da Matteo Del Fante di avere il controllo delle assemblee straordinarie. Raggiungere il 90%, invece, faciliterebbe il delisting dei titoli. Ma quest'ultimo traguardo, per quanto possibile sulla carta, è piuttosto improbabile. [...] Quote a parte, inizia a intravedersi quel colosso tricolore da 150 mila dipendenti immaginato da Poste Italiane, con una rete capillare sul territorio e in grado di vendere un'ampia gamma di prodotti e servizi, dalle assicurazioni alle utenze e la telefonia. Nel progetto ci ha creduto fin dall'inizio anche il management dell'ex Telecom Italia, che proprio nei giorni scorsi ha consegnato all'acquirente le proprie quote. Ma nonostante l'avallo del cda — che i conti e le prospettive di Tim conosce da vicino — le adesioni sono iniziate a salire solo dopo che Poste ha ritoccato l'offerta, aggiungendo 30 centesimi in contanti ed eliminando la clausola sulla soglia: **adesso il gruppo controllato dallo Stato pagherà 1,97 euro in denaro, oltre alla componente carta**



contro carta di 0,218 azioni Poste di nuova emissione. Tirando le somme, agli attuali corsi di Borsa si tratta di 7,65 euro, in linea con la chiusura del titolo Tim di ieri, a 7,62 (+1,82%, Poste invece ha chiuso a +1,92%). Insomma, seppure sul finale, il mercato ha apprezzato.

A cura dell'ufficio stampa del CNEL ufficiostampa@cnel.it